

BUSCADERO

GIUGNO
2022
N. 456
ANNO XLII
EURO 6.00
P.I. 06.06.2022

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

TEDESCHI TRUCKS BAND

ERIC CLAPTON LIVE
DELBERT MCCLINTON
STEVE FORBERT
WALLFLOWERS

REC
ENS
IONI

WILLIE NELSON - CHARLIE MUSSELWHITE - OLD CROW MEDICINE SHOW
THE DREAM SYNDICATE - THE BLACK CROWES - KRIS BARRAS BAND
THE BLACK KEYS - AARON RAITIERE - RAUL MALO - JOAN SHELLEY

ISSN 1827-5540



JOHN SCOFIELD**SOLO**

ECM

» ★★★★★½



Lo confesso. Amo alla follia OGNI cosa che pubblica **John Scofield**, figura cardine della chitarra degli ultimi quarant'anni e del jazz *tout court*, contaminato e non.

Paladino del jazz elettrico con Billy Cobham e George Duke sin dalla metà degli anni '70 e poi col divino Miles nei primi anni '80, ha parallelamente portato avanti una carriera solista che attraverso vari formati (quintetto, quartetto, trio, con predilezione per quest'ultimo) e svariate fanie (fusion, mainstream, blues, funk, pseudo-country, jam band et alter) ne ha fatto una personalità fondamentale nel panorama contemporaneo. Le sue collaborazioni, poi, non si contano. Ma al suo carnet discografico mancava il disco di sola chitarra. Ecco qui! Si chiama (*maguardunpo!*) **Solo** e a pubblicarlo ha provveduto la prestigiosa etichetta bavarese **ECM** che già altre volte (pure recentemente) aveva documentato alcune sue opere più particolari. Il lavoro si compone di ben tredici tracce che spaziano nell'onnivoro panorama musicale del chitarrista dell'Ohio: da brani propri a composizioni del songbook di *Tin Pan Alley*, fino a pagine celebri di icone assolute della musica americana come Hank Williams e Keith Jarrett. E proprio con una delle composizioni di quest'ultimo, *Coral*, resa però celebre da Gary Burton, inizia l'itinerario di quest'opera, pezzo dai toni tenuemente *bluesy* e dalla trama profonda pur nell'apparente semplicità. Si passa subito dopo ad una composizione dello stesso *Sco*, ovvero *Honest I Do*, momento alto dell'album *Grace under pressure* (1992), qui disvelata con sovrapposizioni di linee strumentali di rara poesia, seguita dallo standard di Van Heusen e Burke *It Could Happen To You*, in cui convivono i fantasmi di Freddie Green, Wes Montgomery e Joe Pass, ma sempre con l'*ottica Scofield* che rende impregnata di blues pure una polka. E se il traditional *Danny Boy* è un omaggio sentito alla poetica profonda delle *dodici battute*, la *Elder Dance* del chitarrista scandaglia i territori cari a Herb Ellis e Barney Kessel con un'agilità che amalgama saggiamente gusto ed eleganza. È invece la grazia leggiadra dell'andamento ternario di *Mrs. Scofield's Waltz*, che proviene da *Works for me* (2000), a cullarci dolcemente in vista dell'altro traditional, *Junco Partner*, che ci fa ben comprendere quanto la poetica di questo musicista riesca ad inglobare *felinità* sonnacchianta e ritmicità inesplicita in modo armonioso ed unico. In sequenza vi sono tre standard famosissimi: *There Will Never Be Another You* di Gordon e Warren, *My Old Fla-*



me di Coslow e Johnston e *Not Fade Away* di Petty e Hardin. Ognuno di loro viene interpretato con spirito differente, in cui sovraincisioni, uso discreto degli effetti e citazioni ritmiche (Bo Diddley) evidenziano l'ampiezza del perimetro ispirativo e tecnico-espressivo di quest'artista. È poi la volta di una delle cime compositive del songbook scofieldiano, quella *Since You Asked* che rende irrinunciabile un album come *Time on my hands* (1990), rappresentata in quest'occasione con tinte scarne ed essenziali, ma non prive di una classe sopraffina. Terminano l'album la *Trance De Jour* del chitarrista e la mitica *You Win Again* di Hank Williams, dove la prima è un impervio vagare per le sei corde con una semovenza armonica che sfida le dita del grande John e la seconda, la proiezione umbratile del mai nascosto amore del maestro di Dayton per il country, che nel 2016 celebrò (in memoria del figlio da poco scomparso) nell'album *Country for Old Men* (citazione, amara, del film dei Coen). Che dire? La Storia continua a fare la Storia. Punto.

ERNESTO D'ANGELO

TROMBONE SHORTY**LIFTED**

BLUE NOTE

» ★★★★★



Treme (o Tremé), reso celebre dall'omonimo serial televisivo della HBO, è un quartiere norleansiano famoso in tutto il mondo perché ha

sfornato in varie epoche un considerevole numero di musicisti di altissimo livello che hanno dato lustro alla Crescent City. Da quel policromo antro della Louisiana infatti hanno avuto modo di allignare e crescere, tra gli altri, figure eminenti come Alphonse Picou, Kermit Ruffins, Lucien Barbarin, la ReBirth Brass Band, Earl Palmer e Shannon Powell. Ed anche **Trombone Shorty**, al secolo Troy Michael Andrews, *omen nomen* trombonista (e all'occasione trombettista) trentaseienne, proveniente da una famiglia di musicisti. Fin da quando era piccino (*shorty!*), ha suonato con successo il suo strumento in alcune rinomate *brass band* della sua città. Anzi, leggenda vuole che a soli quattro anni abbia condiviso il palco con un'icona come Bo Diddley. Poi, in età adolescenziale, il suo nome iniziò a girare molto negli ambienti musicali importanti della Big Easy, in un progressivo crescendo di bravura e riconoscimenti. Il passaggio dalla fama locale a quella nazionale avrà luogo alla metà degli anni 2000 quando suonò nella sezione fiati del tour mondiale di Lenny Kravitz. Da lì una pletora di collaborazioni illustri (Ringo Starr, Aerosmith, Jeff

Beck, Red Hot Chili Peppers e Foo Fighters, tra i tanti) ed una serie di dischi a suo nome dove jazz, r'n'b, hip hop, funk, zydeco e r'n'r convivono armoniosamente. Il più convincente di essi, *Backatown* (2010), ebbe pure una nomination ai Grammy. Adesso se ne esce con questo **Lifted**, appena pubblicato dalla **Blue Note**, che ha tutta l'aria di essere una sorta di controcanto ideale dell'album *We Are* del suo conterraneo Jon Batiste (al quale il nostro ha partecipato). Anche qui viene esaltata e celebrata l'interrezza della musica nera, ma con strizzate d'occhio cospicue al rock più sanguigno. Sarei tentato di dire che questo lavoro abbia, pur con le dovute differenze sonore ed ispirative dovute allo iato cronologico, più di una parentela con il seminale *Give a Monkey a Brain* dei Fishbone, capolavoro assoluto del crossover-rock dei primi anni '90. Solo che nel nostro caso si respira più che altro un'aria di crossover-jazz che Nicholas Payton, probabilmente indovinando, chiamerebbe BAM. Il primo brano *Come Back* ci riallaccia alle atmosfere (*nu*) *soul tinged* che avevamo molto apprezzato nella succitata opera di Batiste, così come si desume pure nel brass-funk *Lie to Me* che mantiene sullo sfondo l'andamento da *marching band* impresso all'inizio. Un po' troppo memore dell'hendrixiana *Manic Depression*, ma in chiave *N'Awlinz'*, è *I'm Standing Here*, che vede la preziosa ospitata di **Gary Clark Jr.** con un solo chitarristico da stordimento, mentre la gioiosa *What It Takes*, impreziosita dalla voce di **Lauren Daigle**, rende più *deep south* certi stilemi della "West Coast Get Down" (ed in regalo... un coinvolgente solo di tromba). *Everybody in the World*, forte di una melodia che adocchia un pochino la *I Need You* di Batiste, è un classico *N.O. funky-stomp* (con intro *swing era*) in cui la **New Breed Brass Band** sfoggia di fiati festosi, laddove la *title track* si presenta viceversa come una sventagliata di sanguigna chitarra rock retta dai fiati, su un groove r&b, che sposa il verbo di Kravitz e Prince a quello dei - mi ripeto? - Fishbone. Si approda a *Forgiveness*, il brano più smaccatamente soul-pop del lavoro, a cui segue *Miss Beautiful*, un *boogie-stomp* allegro dove vitale appare la *horn section*. Vuoi vedere che Congo Square sia dietro l'angolo? Sembrano invece tornati i fasti di Kool & The Gang, Ohio Players ed Earth, Wind & Fire con *Might Not Make It Home*, che contiene una certa dose di quei vamp contagiosi degli ottoni che rendono il bacino una parte a sé del proprio corpo. Termina il lavoro *Good Company*, che sembra uscita dalla penna di Curtis Mayfield e contiene robuste iniezioni dei Parliament e Bernie Worrell oltre a vantare un super solo del titolare dell'album. Questo disco trae il suo titolo dal rapporto di Mr. Andrews con sua madre, recentemente scomparsa.

ERNESTO D'ANGELO